Crescita Politica
Newsletter dell'Unione dei Comunisti Anarchici d'Italia
n 12 luglio/agosto 2010

Rimandati a settembre
Giovanni Cimbalo

29 giugno 2010: ad un anno dalla strage di Viareggio
Mario Savaldori Segretario FILT Lucca

La serietà del Capitale
Letizia Solazzi

Osservatorio Economico
Saverio Craparo

Cosa c'è di nuovo...

Rimandati a settembre

No, questa volta non sono gli studenti ma le lotte e non solo quelle della scuola e nella scuola.

Il Governo aveva tracciato una tabella di marcia che prevedeva l'approvazione della "legge bavaglio" e contestualmente della riforma universitaria e della finanziaria prima dell'estate. Ma l'emergere di parte del malaffare che gira intorno al Governo e che condisce ogni sua azione ha prodotto la crisi politica e la scissione all'interno del PDL, incidendo sul funzionamento delle istituzioni e molti provvedimenti e eventi si addensano a settembre, mentre sembra ormai abbandonata la legge "bavaglio" che per tanti mesi ha impegnato il Parlamento.

Nel frattempo la disoccupazione, purtroppo, subirà un'ulteriore crescita, mentre resteranno irrisolti le grandi e dimenticate vertenze operaie dell'alluminio e la criminale vicenda di Eleutelia e persiste lo scontro nell'industria metalmeccanica con il gruppo Fiat che vede la Fiom difendere il lavoro operaio e la sua dignità. Il tratto caratteristico di queste lotte è l'isolamento, costruito ad arte dal Governo e dai sindacati manutengoli di Cisl e Uil intorno alla resistenza operaia. Perciò contro queste organizzazioni e i loro quadri sindacali che agiscono come briganti va diretta l'azione di discredito, isolamento e emarginazione nei posti di lavoro come nelle assemblee e nelle piazze, in quanto l'unità operaia - essenziale alle lotte - va costruita senza traditori e complici del Governo e dei padroni. Perché ciò sia possibile occorre creare intorno alla resistenza operaia un cordone di lotte e solidarietà che ne rilanci l'azione e faccia da sostegno alla mobilitazione attraverso l'assunzione di obiettivi propri.

I dati di fatto ci dicono che ciò non potrà che avvenire appena dispiegherà i suoi effetti la finanziaria con il blocco degli stipendi e dei contratti in tutto il settore pubblico, con la restrizione dei servizi pubblici, dai trasporti alla sanità, all'assistenza ai disabili, con la reintroduzione dell'ICI per tutti sotto forma di tassa comunale sugli immobili, con l'introduzione dei ticket su autostrade e raccordi (per ora bloccati dal TAR) con il generale rigurgito dell'inflazione che le misure suddette non mancheranno di produrre.

L'impoverimento complessivo del paese non potrà che abbassare ulteriormente i consumi determinando purtroppo nuovi licenziamenti nel settore produttivo privato a causa del restringimento della base produttiva e rendere necessaria, a causa delle minori entrate un ulteriore intervento attraverso una finanziaria di fine anno.
La parola d'ordine è dunque quella di mobilitarsi a settembre, cercando di coordinare il fronte di lotta contro il Governo.

Si muove opportunamente già in questa direzione la scuola, con manifestazioni d'insegnanti genitori e alunni anche in giugno e luglio (fatti mai successi prima) non solo perché anche su questo settore si è abbattuta l'azione del Governo con licenziamenti, riduzioni del servizio, attacco ai contenuti culturali e al ruolo di coesione sociale delle strutture scolastiche, ma anche perché il Governo prepara l'affondo e usa i tagli ai servizi previsti dalla finanziaria per completare e rendere definitivamente inefficace il sistema pubblico di istruzione e della formazione professionale. Dovrebbe crescere la mobilitazione nell'Università in occasione della discussione della riforma Gelmini al Senato.

I ricorsi come strumento per preparare la mobilitazione

Nella scuola si assiste ad una scesa in campo dell'associazionismo di genitori, insegnanti e studenti e a dare la linea non sono tanto i sindacati, ma le aggregazioni che ricorrono all'uso dello strumento giuridico di opposizione alle disposizioni del Governo per aggregare e mobilitare le componenti della società che ruotano

intorno al mondo scolastico. Su questo fronte si registra una novità e a sostegno di Scuola e Costituzione e dei comitati di genitori e studenti si schierano Provincie e Regioni che si costituiscono come parti interessate nei procedimenti avviati davanti ai giudici amministrativi e soprattutto si schierano politicamente nelle vertenze contro il Ministro. Il TAR ritiene inefficaci le circolari applicative della Ministra, rendendo problematico l'avvio dell'anno scolastico e chiede ai ricorrenti di dimostrare l'esistenza del danno derivante da questi provvedimenti, danno che non sarà difficile dimostrare. Così il territorio è destinato a mobilitarsi contro l'esecutivo e a fare massa nell'opporsi alla politica dei tagli e della "normalizzazione" culturale e sociale perseguita dal Governo.

Questa alleanza deve consolidarsi e rafforzare il blocco sociale disposto a scendere in lotta per contrastare non solo le circolari ministeriali, ma anche gli agenti del sindacalismo padronale e governativo che di fatto sostengono la politica del Governo. Perciò uno dei tratti caratteristici della mobilitazione non può che essere anche nella scuola l'esclusione dei quadri sindacali di Cisl e Uil da ogni assemblea, mobilitazione, trattativa, avendo invece la preoccupazione di svelare agli iscritti di queste organizzazioni il carattere eversivo e di tradimento della solidarietà di classe e degli interessi di categoria messo in atto dalle associazioni "sindacali" alle quali essi appartengono.

Se lo schieramento degli interessi in campo è chiaro nella scuola, non altrettanta chiarezza vi è per ora nell'Università dove la proletarizzazione degli insegnanti - dai docenti ordinari ai precari - da un lato non ha ancora dispiegato a pieno i suoi effetti e dall'altro vede in azione ancora una cupola di docenti, legata al Governo in funzione non solo di manutengoli, ma di attori prestati alla politica. Prova ne siano le dichiarazioni di favore che hanno accompagnato l'approvazione al Senato della riforma che a settembre dovrà ritornare alla Camera, dove per poter utilizzare la crisi della maggioranza c'è bisogno di un forte movimento di massa nel paese che renda politicamente utile battere il Governo. Il voto favorevole dei rutelliani al Senato non fa ben sperare ma proprio per questo bisogna prendere coscienza che la battaglia va combattuta innanzi tutto fuori dal Parlamento.

Occorre perciò fare chiarezza e capire che si collocano oggettivamente dalla parte del Governo i docenti a tempo definito e quei tanti docenti che fanno parte di assemblee elettive, intendendo con ciò riferirsi non solo al Parlamento, ma a tutti i livelli della politica e degli affari. A costoro accademici e studenti devono precludere la frequentazione anche occasionale dell'Università, devono notificare l'espulsione morale e materiale da un mondo che non gli appartiene, in quanto costoro non sono in grado di trasmettere quel messaggio culturale e scientifico che è intimamente connesso alla funzione docente in un'Università pubblica. Occorre, se necessario, sollecitare pronunciamenti degli organi accademici messi sotto pressione dalla mobilitazione, decretando l'espulsione di questi docenti dall'Università perché indegni di insegnare. Questa azione va condotta attraverso una "marcatura a uomo" che sola può garantire l'efficacia e la chiarezza del messaggio e dare trasparenza, credibilità ed efficacia alla mobilitazione.

Bisogna combattere la tendenza a puntare solo su una parte della categoria degli addetti all'Università come quella dei ricercatori perché, se è vero che essi sono i soggetti più deboli del personale strutturato e svolgono un volume di lavoro consistente non possono giocare contro la fascia ancor più debole dei precari "strutturati" (assegnisti, contrattisti, borsisti ecc.) e ciò non solo per motivi di equità e collocazione di classe nella "graduatoria" dello sfruttamento, ma della credibilità delle loro rivendicazioni. Non può essere sostenuta insomma la richiesta di una parte degli attuali ricercatori che rivendicano la preferenza nei concorsi alle fasce docenti superiori contro i precari più deboli, ma il peso della mobilitazione non può ricadere solo su di essi, creando perciò un fronte unitario di lotta.

La galassia dell'Università

Quando si pensa alla mobilitazione dell'Università bisogna ricordare che una parte notevole del personale docente e dei ricercatori andrà in pensione nei prossimi cinque anni e che per costoro non c'è turnover. Pertanto il pensionamento segnerà l'estinzione o quasi d'intere discipline, la scomparsa di numerosi insegnamenti e il definitivo declino d'intere linee di ricerca in tutti i campi, con un'ulteriore dequalificazione dell'Università pubblica. L'abolizione del ruolo dei ricercatori precarizza strutturalmente oltre che ridurli al minimo, i ricercatori precari (assegnisti, borsisti, dottorandi) e i pochissimi giovani che ancora si accostano alla ricerca.

Per cui la battaglia principale da fare è quella dell'occupazione e di un forte recupero di personale precario che in questi anni ha "galleggiato" intorno all'Università. Ma per far ciò non bisogna rilanciare solo

l'insegnamento, ma anche e soprattutto la ricerca, per la quale non mancano solo risorse per i lavori a progetto ma fondi strutturali e personale. Certo bisogna intervenire sulla configurazione e il numero degli insegnamenti, ma questa operazione può ben farla l'Università con i propri organi, a condizione di sviluppare un serio dibattito sulla didattica che abbia al centro il rinnovamento della qualità dell'insegnamento attraverso l'adozione di comparazione e interdisciplinarietà come strumenti metodologici per l'erogazione della didattica, l'uso di nuove tecnologie, un diverso rapporto con i bisogni sociali di cultura, con il mondo del lavoro e della produzione.

Per riuscire, la mobilitazione dell'Università non può dimenticare ruolo, funzioni e esigenze del personale tecnico-amministrativo del quale in questi ultimi anni è cresciuta la professionalità, si sono sviluppati e trasformati i compiti, soprattutto quelli connessi alla ricerca, ma non è affatto cresciuto il salario né tanto meno il ruolo e peso di questo personale nella gestione e nell'autogoverno dell'Università.

Al momento i sindacati del settore non sembrano in grado di cogliere questi contenuti e quindi di canalizzare la mobilitazione e la lotta. Tocca pertanto alle strutture assembleari, ai coordinamenti di settore, sia docente che tecnico-amministrativo, svolgere una funzione di volano per la mobilitazione, anche impossessandosi di spezzoni di sindacato e soprattutto cercando di stabilire un rapporto chiaro e leale con gli studenti i quali vanno coinvolti nella reinvenzione della didattica, finalizzata a un'effettiva formazione culturale con un occhio attento al mercato del lavoro, lottando insieme a loro per il diritto allo studio.

Cercare l'alleanza con gli studenti significa demistificare il ruolo della meritocrazia a vantaggio del merito, ricordando che è il sistema complessivo di formazione che va riformato, sconfiggendo il progetto di dequalificazione del sistema di istruzione pubblico a tutto vantaggio di quello privato.
Sulle prospettive di mobilitazione e di lotta nell'Università torneremo a settembre con ulteriori riflessioni.

Giovanni Cimbalo

29 giugno 2010: ad un anno dalla strage di Viareggio.

A distanza di un anno dalla strage causata dal deragliamento di un treno che trasportava GPL ed il conseguente incendio del gas fuoriuscito da un carro cisterna, con un bilancio di trentadue morti e decine di feriti anche gravi, a Viareggio si sono svolte numerose iniziative culminate in una grande manifestazione popolare organizzata dai comitati che in questo anno si sono mobilitati per la verità, la giustizia e la sicurezza, e che ha visto la partecipazione di oltre 15.000 persone.

Radio Popolare ha voluto ricordare la strage con una intervista, in diretta da Viareggio, ad alcuni cittadini e rappresentanti di comitati e di associazioni; ne riportiamo uno stralcio con le argomentazioni di un rappresentante sindacale.

Raffaele (Radio Popolare): parliamo ora con il Segretario provinciale della Filt-Cgil. Cosa è successo quando è arrivata la notizia della riconferma di Mauro Moretti ad Amministratore Delegato del Gruppo F.S.? Moretti è stato un po' il simbolo della rabbia dei cittadini anche per quel cinismo, già ricordato, delle sue dichiarazioni dopo la strage ("si è trattato di uno spiacevole episodio", "quando c'è un incidente sembra che caschi il mondo", ecc...).

Mario Salvadori (Filt-Cgil Lucca): a Viareggio la riconferma di Moretti, per le dichiarazioni rilasciate e per le responsabilità nella strage, è stata presa giustamente come uno schiaffo ed un affronto, avvenuto tra l'altro in prossimità dell'odierna commemorazione ad un anno dalla strage.
Una strage che ha delle precise responsabilità per le scelte politiche che sono state fatte dai vari Governi, per le liberalizzazioni e le privatizzazioni che investono le ferrovie, ma un po' tutto il paese, e che hanno visto la fine di F.S. come azienda unica, la dismissione di impianti, la chiusura di officine, l'interruzione di una catena ben precisa di chiare responsabilità anche nella manutenzione, la ricerca del profitto e del risparmio a tutti i costi (stanno chiudendo le storiche officine F.S. di Bologna, altre le hanno precedute e lavoravano proprio nella revisione dei carri merci). Le responsabilità sono anche nella situazione del personale sempre più scarso e nel generalizzato impresenziamento degli impianti; pur in mancanza di tecnologie si risparmia sul personale, che svolgeva varie opere di controllo, e le stazioni sono sempre più deserte.

E' stato detto che quello che è successo potrebbe ripetersi; in realtà stava proprio per ripetersi perchè nei pressi della stazione di Grosseto, alcuni mesi dopo la strage, un treno che trasportava GPL con un asse bloccato e le ruote incandescenti fu fermato solo grazie all'avviso dato da un cittadino!
Un'ultima cosa. Anche l'incidente di Viareggio fu preceduto da segnali ben precisi, nel giugno 2009, proprio qui in Toscana a Vaiano di Prato ed a S.Rossore, con il deragliamento di carri cisterna dovuto al cedimento di un asse delle ruote; fortunatamente, in entrambi i casi, senza gravi conseguenze se non i danni materiali alla sede ferroviaria. Le responsabilità ci sono e vanno individuate e denunciate.

Raffaele (Radio Popolare): Mario voleva aggiungere qualcosa.

Mario Salvadori (Filt-Cgil Lucca): Si, volevo sottolineare che bisogna sempre più investire sulla sicurezza in ferrovia. In questo anno sono state elaborate precise proposte su cui hanno lavorato vari soggetti, ed in particolare l'Assemblea 29 Giugno di Viareggio, portate anche all'attenzione della Commissione trasporti del Senato e del parlamento europeo a Bruxelles.
Dicevo della scelta di F.S. di impresenziare sempre più gli impianti; vorrei aggiungere che proprio qui a Viareggio, dove da tempo l'azienda premeva per togliere il Capo Stazione nel turno di notte, cosa non concretizzatasi in questo caso per la determinata opposizione sindacale, la presenza del dirigente movimento è stata invece fondamentale per bloccare due treni viaggiatori in arrivo al momento dell'incidente. In quel caso la strage, già terribile, avrebbe potuto assumere proporzioni difficilmente immaginabili. Tutto questo dovrebbe far riflettere.

La serietà del capitale

Le agenzie di rating hanno il compito di valutare la capacità finanziaria di paesi ed imprese, di misurare la loro idoneità ad effettuare pagamenti e investimenti a breve - medio - lungo termine nonché quello di emettere giudizi e prognostici relativi al rischio di mancati pagamenti. Tutte queste valutazioni, nonostante la loro complessità, sono gestite a livello monopolistico da solo tre agenzie capaci letteralmente di dominare il business del rating a livello globale. Si tratta della Moody’s, della Standard & Poor’s e della Fitch Ratings. Il loro obiettivo è quello di elaborare un linguaggio idoneo a far comprendere agli investitori il livello di rischio delle singole operazioni, in modo tale che questi, confortati da valutazioni che avanzano pretese di razionalità, possano decidere liberamente se investire o disinvestire su un titolo.

La nascita delle agenzie risale al 1909, data in cui vennero istituite al fine di valutare le emissioni obbligazionarie delle compagnie ferroviarie americane. Costituite limitatamente a quest’ambito, vedono poi espandere il proprio raggio d’azione ad altri settori fino a emettere valutazioni in materia di solvibilità, andando così a svolgere attività che un tempo erano portate a termine dagli istituti di credito, prima di un loro impegno nella concessione di finanziamenti.

Ad incoraggiare la loro diffusione nel Regno Unito prima e negli USA poi, sono state le stesse legislazioni nazionali le quali hanno consentito di attribuire a enti privati compiti di natura giurisdizionale che altrimenti sarebbero di competenza dello Stato. Tutto ciò si trasformò di fatto in un massiccio ricorso alla giustizia arbitrale fatto con modalità da riflettere al momento della nomina degli arbitri il peso specifico dei contendenti.

Ecco che poco alla volta, avvantaggiate da una serie di interventi loro favorevoli e dall’ampliarsi vertiginoso del mercato mobiliare, le agenzie vedono accresciuto il proprio ruolo fino a trovarsi coinvolte nella formulazione di pareri dalle conseguenze sempre più incisive e decisive, in grado di segnare i destini dei governi nazionali, soprattutto quando si tratta di esprimersi sul rischio associato al debito pubblico.

Protagoniste indiscusse della finanza mondiale, fin dall’inizio del XX secolo hanno accumulato ingenti ricchezze che ne hanno accresciuto competenze e poteri, quanto meno fintanto che gli scivoloni rimediati in occasione del caso Enron e Parmalat non hanno offerto lo spunto per puntare su di loro i riflettori dell’opinione pubblica mondiale. Da allora si è iniziato a scandagliare il loro modo di operare, spesso spregiudicato e disinvolto, scarsamente trasparente e inficiato da uno strisciante conflitto di interesse.

Di fatto è proprio il modo in cui è stato concepito il funzionamento dell'agenzia a non offrire le necessarie garanzie: essa riceve i propri compensi, che ne garantiscono la sopravvivenza, proprio dalle imprese clienti che deve esaminare. Inoltre il giudizio è comunicato in anteprima all'emittente cui è riservata la decisione se renderlo pubblico o meno. Tutto ciò allora ci dimostra l'assoluta inaffidabilità di un lavoro così gestito.

Se le agenzie hanno risposto alle accuse mosse nei loro confronti opponendo che il loro compito non è quello di scoprire frodi finanziarie, ma semplicemente quello di emettere pareri E' però altrettanto vero che quando un Stato viene "declassato", la sfiducia del mercato nei suoi confronti aumenta e il paese si " trova a pagare un premio di rischio più elevato sul suo debito che viene a costare di più a seguito dell'aumento del tasso d'interesse "; così D. Snower presidente del World Institute for Economics di Kiel. Questi sono stati i presupposti della crisi greca; gli stessi presupposti che attualmente fanno tremare la penisola iberica, visto che la Standard & Poor's ha recentemente ridotto l'affidabilità del Portogallo e della Spagna da "AA+" a "AA". Ne è una conferma il fatto che al declassamento del Paese è seguito il tonfo della borsa di Madrid dove l'indice Ibex 35 è crollato.

Limitandoci ad una analisi ristretta ai soli confini europei, potremo dire che se un Paese uscisse dall'Eurozona, rischio realmente corso dalla Grecia, il suo rating, verrebbe qualificato come "junk", cioè spazzatura. Peggio ancora sarebbe poi convertire il debito pubblico, precedentemente espresso in Euro, nella nuova valuta nazionale; in un caso del genere il rischio di default crescerebbe in maniera esponenziale, come la svalutazione del nuovo conio.

Tutto ciò non fa altro che confermare l'enorme potere di queste agenzie che si trovano a reggere le sorti delle economie di interi continenti. Agenzie e derivati, di fatto figli di uno stesso progetto criminoso presentatesi al mondo come strumenti per aiutare le imprese a proteggersi dalle oscillazioni dei prezzi e dalle turbolenze fisiologiche del mercato, in realtà si sono ben presto trasformati in strumenti ideali per svolgere una selvaggia attività speculativa i cui eventuali rischi verranno scaricati direttamente sui contribuenti, vittime di una trama di malaffare e di speculazione su scala globale.

In un sistema presentato alla collettività come vischioso ed oscuro, fatto d'interessi trasversali e di corruzione internazionale, c'è anche chi, in maniera tanto radicale e schietta e forse anche altrettanto disincantata, ha proposto non solo di chiudere le agenzie di rating ma le stesse Borse. Questa è stata la proposta coraggiosa di Lordon che su *Le Monde Diplomatique* prospetta perfino la "chiusura" del sistema capitalistico. Ma il pensionamento del sistema capitalistico, tanto opportuno quanto auspicabile, non credo possa essere anche possibile.

Attualmente l'unico serio impegno è quello di garantire la diffusione e la trasmissione di dati veritieri sulla base dei quali ogni operatore economico servendosi semplicemente di un apposito software, può dirsi autonomamente in grado di valutare da sé il rating, con la conseguenza che moltissime aziende americane ed inglesi, benedette per anni da rating ingiustificati crollerebbero immediatamente di fronte a una analisi veritiera e disincantata, scevra da ogni tipo di condizionamento e di pressione. Forse più praticabile la chiusura delle agenzie di rating che oggi non hanno di fatto più alcuna ragione d'esistere, soprattutto dopo che una forte diffidenza si è andata radicando nei confronti della finanza e del mondo dello scambio dai tratti sempre più marcatamente virtuali.

Infatti se un tempo l'investitore medioevale che acquistava le azioni della nave, ne conosceva il nome, la capacità di carico, la velocità, il capitano e l'esatta l'indicazione di cosa vi si trasportava, concludendo di persona la operazione, oggi l'investimento è effettuato solo parzialmente dai soggetti coinvolti in prima persona, mentre larga parte è effettuato da operatori di borsa per conto terzi che operano sulla base di informazioni incontrollate e incontrollabili, a volte messe in circolazione in modo fraudolento. Le cronache giudiziarie relative al caso Parmalat ci hanno dimostrato come le ditte possano "truccare" con *noncalanche* i bilanci facendo apparire ora attivi favolosi ora perdite altrettanto clamorose, onde evitare il pagamento dei dividendi, a seconda di ciò che sembra al momento più conveniente. Se queste sono le premesse sulle quali si fondano le operazioni finanziarie sarà poi facile immaginare quali saranno le conseguenze. A dir poco catastrofiche.

Se i bilanci sono falsi, conseguentemente vendere ed acquistare azioni sarà una lotteria. Si tratta di un gioco d'azzardo legalizzato in nome del mercato e di una sua fantomatica capacità di autoregolamentazione

naturalmente inesistente, se i presupposti su cui ci si fonda sono alterati. La finanza mondiale ha ordito un sistema che si fonda e si sorregge sulla avidità delle sue vittime, come del resto accade per tutte le truffe. Il risparmiatore stordito della possibilità di enormi guadagni perde il lume della ragione. Quindi di fronte alla prospettiva di un guadagno ragionevole intorno ad un 4-5% preferisce un più lauto 15-20% anche se più rischioso. Comportamento assolutamente umano, comune al mercato come alla politica, dove l'elettore è portato a seguire i proclami più sensazionali, anche quando questi spesso e volentieri vanno al di là di ogni effettiva possibilità di realizzazione.

Che ciò sia nella natura delle cose è vero, ma questo non significa che lo Stato, come organismo equilibrato e capace di attività legislativa, non debba intervenire su distorsioni di tal genere attraverso leggi che si concretizzino in interventi ben calibrati capaci d'infliggere serie sanzioni, rilevanti in sede civile, amministrativa, ed anche penale dove potrebbe essere interessante muoversi nell'ambito delle multe, delle ammende e delle pene accessorie, proponendo di nuovo i modelli dell'etica applicata e della più generale solidarietà sociale che quotidianamente, quanto meno in Italia, subiscono preoccupanti affronti da chi propone modifiche agli artt 1 e 41 della Costituzione, in nome di un mercato che domanda di continuo una libertà che sempre di più si sta trasformando in una pericolosa impunità dietro la finzione della persona giuridica.

Letizia Solazzi

Osservatorio economico

serie II, n. 6, giugno 2010

Crisi – Le domande poste nell'Osservatorio precedente ed a cui non era stata risposta sono le seguenti: "occorre considerare cosa significa che uno Stato fallisce o è sull'orlo del fallimento: può uno Stato fallire? Un terzo problema riguarda le manovre che si stanno mettendo in atto anche in Italia: sono efficaci o no (visto che non sono certo eque)? Infine i quesiti che riguardano la natura della crisi, la sua genesi, le cure possibili e le teorie economiche di riferimento."

2. L'esempio più recente di "fallimento" di uno Stato è quello dell'Argentina. Prima di tutto occorre considerare che il paese sudamericano si trovò in difficoltà per avere seguito pervicacemente il dettato monetarista. "Peso" forte e l'esempio dollarizzato, anche se i concorrenti economici avevano già svalutato (Rial brasiliano). Ma a parte ciò, cosa è successo? L'Argentina non ha pagato i debiti contratti, con dolore dei piccoli risparmiatori in precedenza indotti ad investire nei bond di quel paese. Ha svalutato la moneta tardivamente, con dolore dei propri cittadini, che sono piombati della miseria. Ma lo Stato è ancora lì. C'è da chiedersi se quella seguita allora dall'Argentina, ed oggi imposta alla Grecia, fosse l'unica strada percorribile o se ci fosse, e ci sia, una qualche alternativa. Ancora una volta il rimedio rientrava, e rientra, nel consueto paradigma economico neoliberista (è sconfortante notare come gran parte degli "esperti economici" che imperversano sui giornali e le televisioni ripetano, con aria apparentemente intelligente e saputa, sempre le stesse analisi e prospettino sempre gli stessi tipi d'intervento). È banale da dire: uno Stato può battere moneta e battendo moneta ed immettendola nel circuito economico risollevare la congiuntura. Esistono varie teorie economiche (a partire da quella keynesiana) che lo prevedono. Il pericolo ovvio è quello dell'impennarsi

dell'inflazione; ma, a parte che esistono in dette teorie anche dei meccanismi di controllo, chi ha paura di un periodo di inflazione? La risposta più ovvia è che essa penalizza i redditi fissi, ma è solo quella più ovvia e su di essa sarà opportuno tornare.

3. Si narra che la crisi sia un effetto indesiderato della finanza senza scrupoli e che i suoi "titoli tossici", i famigerati derivati, abbiano avvelenato l'habitat economico. Sulla natura della crisi torneremo; quello che è chiaro è che in tutto il mondo si sono contratti i consumi e che generalmente i ceti medi guardano con maggiore timore agli investimenti a lungo termine che comportino indebitamenti duraturi. I vertici europei stentano più di altri a fuoriuscire dai paradigmi che hanno introiettato negli ultimi tre decenni, ed è per questo che in tutti i paesi, a partire dalla Germania, si sono messi in atto politiche di contenimento della spesa pubblica ("occorre risanare i conti"). Come ormai stanno sostenendo molti economisti "eretici", tra i quali il premio Nobel Amyrta Sen, queste politiche economiche sono solo depressive ed il loro effetto non potrà essere che quello di deprimere ulteriormente la domanda, facendo avvitare il sistema su se stesso in un gorgo senza fondo. Questa è un'osservazione molto sensata. All'insensatezza non sfugge certo l'Italia, la cui politica economica è guidata dal fiscalista Tremonti, pochi anni fa sostenitore entusiasta della "finanza creativa", poi riciclatosi come profeta della crisi. La manovra italiana riprende il carattere recessivo delle equivalenti europee, con una buona spolverata aggiuntiva di iniquità.

4. Torniamo alla genesi della crisi. Il fatto che il fallimento di grandi banche, agenzie di rating e holding finanziarie abbia scatenato il tracollo dell'economia mondiale ha occultato la natura profonda di questa congiuntura, inducendo alcuni a ritenerla frutto esclusivo della finanza e delle sue spericolate manovre; certo tutto ciò ha avuto un peso rilevante, ma il nodo emerso in questa situazione è proprio lo scollamento tra il capitale finanziario e le sue dinamiche e l'economia reale, che, trascurata per anni, si è presa la sua rivincita, con essa sancendo l'inapplicabilità del neoliberismo. Per capire quanto successo occorre ritornare alla svolta degli anni ottanta ed alle basi materiali che hanno permesso l'affermarsi della teoria economica di Milton Friedmann. E poi osservare le crepe che si sono verificate nel sistema economico mondiale in questi ultimi trenta anni, i rimedi cerotto che sono stati adottati ed infine l'esplodere di un domino incontenibile, quando a franare è stata l'economia leader: gli Stati Uniti d'America.

(continua)

chiuso il 29 giugno 2010

saverio

Cosa c'è di nuovo...

E io domando agli economisti politici, ai moralisti, se hanno già calcolato il numero di individui che è gioco forza condannare alla miseria, al lavoro spropositato, alla demoralizzazione, all'infanzia, all'ignoranza nella crapula, alla sventura invincibile, alla penuria assoluta, per produrre un ricco.

JoséSaramago, *Caino*